

IL TIMORE DI DIO

Il timore di Dio non si esprime attraverso articolati ragionamenti teologici ma per mezzo dell'azione osata e consapevole che ci obbliga a prendere posizione

(pubblicato in *Riforma*, n. 38, 5 ottobre 2007)

Esodo 1

Schiavitù d'Israele in Egitto

Esodo 1:1-22

1 Questi sono i nomi dei figli d'Israele che vennero in Egitto. Essi ci vennero con Giacobbe, ciascuno con la sua famiglia: **2** Ruben, Simeone, Levi e Giuda; **3** Issacar, Zabulon e Beniamino; **4** Dan e Neftali, Gad e Ascer. **5** Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe era già in Egitto. **6** Giuseppe morì, come morirono pure tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. **7** I figli d'Israele furono fecondi, si moltiplicarono abbondantemente, divennero numerosi, molto potenti e il paese ne fu ripieno. **8** Sorse sopra l'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. **9** Egli disse al suo popolo: «Ecco, il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più potente di noi. **10** Usiamo prudenza con esso, affinché non si moltiplichi e, in caso di guerra, non si unisca ai nostri nemici per combattere contro di noi e poi andarsene dal paese». **11** Stabilirono dunque sopra Israele dei sorveglianti ai lavori, per opprimerlo con le loro angherie. Israele costruì al faraone le città che servivano da magazzini, Pitom e Ramses. **12** Ma quanto più lo opprimevano, tanto più il popolo si moltiplicava e si estendeva; e gli Egiziani nutrivano avversione per i figli d'Israele. **13** Così essi obbligarono i figli d'Israele a lavorare duramente. **14** Amareggiarono la loro vita con una rigida schiavitù, adoperandoli nei lavori d'argilla e di mattoni e in ogni sorta di lavori nei campi. Imponevano loro tutti questi lavori con asprezza. **15** Il re d'Egitto parlò anche alle levatrici ebrae, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua, e disse: **16** «Quando assisterete le donne ebrae al tempo del parto, quando sono sulla sedia, se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, lasciatela vivere». **17** Ma le levatrici temettero Dio, non fecero quello che il re d'Egitto aveva ordinato loro e lasciarono vivere anche i maschi. **18** Allora il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i maschi?» **19** Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebrae non sono come le egiziane; esse sono vigorose e, prima che la levatrice arrivi da loro, hanno partorito». **20** Dio fece del bene a quelle levatrici. Il popolo si moltiplicò e divenne molto potente. **21** Poiché quelle levatrici avevano temuto Dio, egli fece prosperare le loro case. **22** Allora il faraone diede quest'ordine al suo popolo: «Ogni maschio che nasce, gettatelo nel Fiume, ma lasciate vivere tutte le femmine».

Dio sceglie ciò che è piccolo per la sua promessa

Il libro inizia con un richiamo esplicito all'ultima pagina della Genesi, che si era chiusa con la morte di Giuseppe, la cui salma imbalsamata viene deposta in un sarcofago in Egitto.

Cambia però, del tutto, la situazione nella quale si svolge l'azione. Al termine della Genesi in Egitto si parla soltanto di una famiglia, mentre qui la famiglia è divenuta un popolo, il popolo di Dio. Nel microcosmo di una famiglia si sviluppa adesso il progetto di Dio per il mondo intero; è questo il senso dell'elezione di Dio, che sceglie ciò che è piccolo per dare una prospettiva di salvezza all'umanità intera.

E, paradossalmente, il popolo di Dio nasce in terra straniera, mentre è ancora lontana la prospettiva della Terra Promessa. La potenza della benedizione di Dio, insomma, si verifica anche e proprio laddove non lo avremmo immaginato.

La storia del popolo di Dio inizia dunque, nella Bibbia, sotto il segno dell'oppressione. Questo rimane un monito per tutte le generazioni di ebrei e cristiani che rileggono questi testi per comprendere la propria identità e la propria vocazione. La Bibbia ci dice, come prima cosa, che siamo stati stranieri e che siamo stati oppressi, come per metterci in guardia, per immunizzarci continuamente dai rigurgiti razzisti che riaffiorano dal cuore degli uomini. "Accoglierai lo straniero", declinato in modi diversi, è il comandamento che ritorna più sovente nei codici della Bibbia ebraica.

La diversità fa paura

Non si conosce l'arco temporale che passa fra la conclusione della storia dei Patriarchi e il periodo dell'oppressione cui adesso è soggetto il nuovo e numeroso popolo di Dio. Ci viene soltanto comunicato che, dopo la morte di Giacobbe e di Giuseppe, le condizioni di vita di questo popolo che cresce troppo rapidamente cambiano bruscamente. Un faraone, appartenente ad una nuova dinastia, che nulla sapeva dell'onore in cui era stato tenuto Giuseppe, a causa dei suoi molteplici servizi resi alla terra d'Egitto, adesso ha paura di questo popolo diverso.

Chi appartiene ad una cultura e ad una fede diversa è tollerato, se si comporta in modo considerato dignitoso, fino a quando non appare troppo numeroso; poi diventa comunque un nemico, fonte di una potenziale minaccia che va assolutamente disinnescata.

Il discorso finemente demagogico del faraone si gioca tutto sulla contrapposizione fra il "noi" ed il "loro": "loro", i figli di un popolo che sta crescendo troppo rapidamente, diventano un problema per la sicurezza nazionale, per il futuro del "noi". In Egitto tutti devono capire che si rischia di giungere all'alternativa che, tragicamente, mille volte è stata riproposta nella storia del mondo: "o noi o loro".

Le analogie con quanto è accaduto mille volte nella storia del mondo e sta accadendo nei nostri Paesi sono talmente evidenti da apparire banali: chi giunge "da noi" per fuggire la miseria e la carestia, in cerca di pane e di lavoro, può forse dimorarvi fino a quando partecipa ad aumentare la ricchezza di questa terra, a patto però di rimanere in situazione di assoluta minoranza, al

fine di non rappresentare un pericolo per il "nostro" futuro.

Il conflitto fra le forze della vita e quelle della morte

L'entrata sulla scena del faraone, massima incarnazione di ciò che è la potenza terrena (ed ultraterrena, per gli egiziani che dominano il mondo) ci dice quale sia la posta in gioco del rapporto che adesso si sviluppa fra Israele e l'Egitto: si tratta di qualcosa che va aldilà della vicenda di un piccolo popolo chiamato da Dio, nella sua abissale elezione, a diventare fonte di benedizione per l'umanità. Il conflitto fra il nuovo faraone ed Israele, fin da questi primi versetti, diventa proiezione, su uno schermo cosmico, del conflitto fra le forze della vita e quelle della morte: Dio è colui che dona la vita, il faraone colui che porta la morte. E Dio darà, come sappiamo, con la divisione delle acque, una risposta cosmica a chi cerca di distruggere la sua creazione ed il suo progetto di salvezza.

Così, in una progressione di crescente oppressione, il popolo di Israele diventa schiavo. Ciononostante, più aumenta l'oppressione, più cresce il popolo degli schiavi: un incubo per gli egiziani. Attraverso poche frasi siamo immediatamente chiamati ad identificarci con chi viene brutalmente sottomesso: la storia qui raccontata diventa, di generazione in generazione, la propria storia, la nostra storia, la mia storia.

La disobbedienza che nasce dal timore di Dio

Arriviamo così all'episodio straordinario delle levatrici. La soluzione individuata dal nuovo faraone per impedire che il popolo d'Israele si moltiplichi ulteriormente e arrivi a costituire un pericolo per l'incolumità degli egiziani, consiste nel chiedere alle due levatrici ebrae di uccidere tutti i neonati maschi. Una sorta di "soluzione finale" *ante litteram*. Un'analogia, un parallelismo pesante con ciò che ritroveremo all'inizio del vangelo di Matteo con la vicenda del re Erode che, dopo la nascita di Gesù, ordinerà la cosiddetta "strage degli innocenti".

Ma, in questo caso, le levatrici si rifiutano di uccidere i bambini maschi, respingendo l'idea dell'infanticidio come strumento per realizzare una politica nazionale. Nella disobbedienza coraggiosa di queste due donne, i cui nomi semitici significano "bellezza" e "splendore" (o anche "giovane donna") sta la ragione del futuro di Israele. La loro "etica della resistenza" affonda le proprie radici nel timore di Dio, che le costringe a difendere la vita umana contro le intenzioni di genocidio di quel re che si vuole dio in terra.

Il timore di Dio non si esprime attraverso articolati ragionamenti teologici, ma per mezzo dell'azione osata e consapevole, che ci obbliga a prendere posizione: un coraggio nutrito dal timore di Dio che fa dileguare ogni altro timore...

E' interessante notare che il testo riporta il nome delle due levatrici, mentre non viene menzionato quello del faraone: nella memoria salvifica di Dio, a differenza degli annali di storia, non rimangono incisi i nomi dei potenti, ma quelli di due donne che si sono opposte ed hanno vanificato la pretesa di

onnipotenza del superuomo. Due piccole donne, il cui nome è scritto nel libro di Dio perché non hanno rinunciato a portare la propria responsabilità, nascondendosi dietro alla comoda giustificazione di chi "non poteva fare altrimenti", di chi doveva obbedire agli ordini ricevuti. Due piccole donne che, al rischio della propria vita, hanno corretto il corso della storia opponendosi all'ingiustizia, che non hanno accettato la logica della "banalità del male" rinunciando all'esercizio del proprio, personale, giudizio.

Ma vi è un'ultima indicazione preziosa che riguarda le due levatrici. L'espressione ebraica che la nostra Bibbia traduce "il faraone parlò alle levatrici ebrae" può anche essere tradotta "alle levatrici delle ebrae". Questa seconda interpretazione è legittima e convincente perché rientra nella logica di questo testo, di un faraone che parla ovviamente al suo popolo e non corre il rischio di essere tradito da donne ebrae. Lo storico Giuseppe Flavio, nelle "Antichità giudaiche" sostiene che faraone avrebbe potuto dare un ordine del genere soltanto a delle donne egiziane; solo loro avrebbero potuto essere affidabili rispetto ad un compito così spaventoso ed obbedienti all'ordine del loro re e dio.

Si tratta, dunque, più probabilmente, di due levatrici egiziane! Dio si serve di due donne "pagane" per fare in modo che Mosè possa sopravvivere e la redenzione del popolo d'Israele si possa realizzare. Le prime persone ad avere, nel libro dell'Esodo, un rapporto diretto con Dio, sono due donne pagane, abitate dal timore di Dio; donne che diventano simbolo e primizia di quei "pagani" o di quegli "stranieri" che testimoniano di una teologia universalista che attraversa tutta la Bibbia ebraica, di un Dio – ben più grande del faraone – che agisce sempre con piena libertà ed è "temuto" ben al di fuori del perimetro del popolo di Israele. Che trae la sua lode da molti e si serve di chiunque per portare avanti il suo progetto di vita e di salvezza per l'umanità intera.

(Gianni Genre)

Note al testo:

"Questi sono i nomi". Così inizia e così veniva chiamato nell'antica tradizione ebraica il libro dell'Esodo. (Il libro della Genesi si intitolava "Nel principio", quello del Levitico "E chiamò", quello dei Numeri "Nel deserto", quello del Deuteronomio "Parole". Certo, la tappa ad Atene ha forse sconvolto troppo la lingua e la cultura ebraica...)

Fu infatti la prima traduzione in greco di quello che noi chiamiamo Antico Testamento, la Bibbia dei Settanta, a introdurre una nuova titolazione ai libri del Pentateuco. La parola Esodo, "uscita" (dalla schiavitù) appare peraltro azzeccata perché pertinente rispetto al contenuto del libro.

Il libro dell'Esodo, che è il risultato della lunghissima sedimentazione di molteplici fonti e di profonde rivisitazioni redazionali, è stato paragonato ad una coperta patchwork composta da numerosi pezzi appartenenti a tradizioni di diversi periodi della vita di Israele.

Malgrado ciò – questa è uno dei grandi motivi di fascino dei libri biblici - può essere letto come anche come una narrazione che ha un suo senso compiuto, che afferra il lettore e lo appassiona. Tutto il cosiddetto Pentateuco, sebbene riveli un piano unitario che ne lega le diverse componenti, è il risultato di complessi processi storico-tradizionali e letterari.

Non è, ovviamente, una narrazione storica e non ha un intento storiografico; ha piuttosto una preoccupazione di natura teologica e kerygmatica (che si preoccupa, cioè, prioritariamente,

dell'annuncio, del messaggio che vuole trasmettere).

Un testo scritto da persone di fede che vogliono comunicare una testimonianza su Dio ad altre persone abitate dalla ricerca di fede e pronte all'ascolto. Attraverso il testo dell'Esodo ascoltiamo cioè la voce della comunità di fede dell'antico Israele che parla alla nostra generazione di credenti. Non si vuole ricostruire la storia di un passato, ma proporre il racconto di un popolo per il quale Dio si è speso fino in fondo.

La struttura letteraria è di origine esilica; è stata cioè pensata nel periodo più buio della storia di Israele. Risente infatti della necessità di ricevere nuovamente sia il senso dell'antica liberazione, sia quello del perdono. Non è forse questo, d'altronde, il senso e l'attesa che caratterizzano la fede di ogni nuova generazione di credenti?

Il libro dell'Esodo vuole anche creare collegamento fra la teologia della creazione (sviluppata nella Genesi) e quella della redenzione, della liberazione. E' lo stesso Dio della creazione a redimere Israele dalla schiavitù dell'Egitto. L'opera manifestata da Dio nella sua creazione si sviluppa, si esprime adesso come dono e conservazione della vita e della libertà. L'opera redentrice di Dio è una risposta ai bisogni dell'intera creazione (cfr. Romani 8, 18 ssgg.).

Per approfondire:

Martin Noth, *Esodo*, Paideia 1977

Terence E. Fretheim, *Esodo*, Claudiana 2004

Pregliera

Dio nostro,
vi sono coloro che credono in te e coloro che non credono in te,
sia perché non hanno sentito parlare di te,
sia perché hanno cessato di credere che tu parli con loro.
Vi sono coloro per i quali la fede è un legame vivente
e coloro per i quali è un'illusione ingenua o un'invenzione irraggiungibile,
un amore spento o un impaccio sciagurato.
Ma siamo tutti, parimenti, fratelli e sorelle,
anche quando questa fraternità si esprime goffamente.

Dio nostro,
ti ringraziamo per tutte le persone non credenti,
che fanno sovente ciò che tu domandi loro
meglio di quanto non lo facciano coloro che confessano il tuo nome.

Ma, Dio nostro, liberaci da ogni spirito di paragone,
che uccide la lode e offusca il cuore.
Fa' che non ci serviamo della bontà dei non credenti
per denigrare i credenti
e per dispensare noi stessi dalla libertà e dalla bontà di credere in te.

O Dio,
tu trai la lode dai credenti e dai non credenti.
Mantienici in questa compagnia di lode. Amen

(André Dumas)